

Titolo originale: *Der Sturm*
Copyright © 2012 S. Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main
All rights reserved

Traduzione dal tedesco di Silvia Montis
Prima edizione: luglio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5337-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di 8x8 s.r.l.
Stampato nel luglio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

P. Johansson

La tempesta



Newton Compton editori

*Find your way out
of the wild, wild wood,
Now, there's no justice,
You've only yourself
That you can trust in.*

Paul Weller

1

Bertil Cederblad si era lasciato alle spalle i campi di cereali e di barbabietole dello Skåne del sud. Dietro l'ex convento di Bosjö la statale 23 si immergeva nel bosco, la strada si spalancava arida e piatta, e Bertil pensava agli anemoni. Quando il terreno ai piedi degli alberi si copre di un tappeto di minuscoli fiori bianchi, ecco, quello è il momento più bello dell'anno. È allora che sotto quel cielo alto, chiaro, azzurro, l'aria diventa davvero cristallina. È come una promessa, pensava Bertil, ma talmente meravigliosa e immensa che nessuno potrebbe mai mantenerla, un mondo di fiori e d'azzurro, e sui rami delle betulle s'intravedono soltanto minuscole punte verdi, e i faggi sono spogli e neri, così come le querce. È ancora quasi inverno, sinché, d'un tratto, questa ricchezza straordinaria, mozzafiato, ti esplode sotto gli occhi, per poi svanire subito, quando inizia la vera primavera. E per quanto possa essere bella la nuova stagione, non potrà mai esserlo quanto quell'istante, l'improvviso germogliare di una distesa di minuscoli fiori bianchi su una terra ancora scura e brulla. Questo pensava Bertil Cederblad, uomo di sessant'anni, mentre, un sabato di fine aprile, si dirigeva verso la fattoria dei nonni a bordo della sua scintillante Volkswagen Golf rosso scuro. Da ormai trent'anni la fattoria era per lo più disabitata. Come

molti casali di provincia, si era trasformata in una semplice casa vacanze.

Il bosco si fece più fitto, ora a costeggiare la strada non erano più querce e betulle ma faggi. Gli anemoni c'erano ancora, più radi, è vero, ma sempre presenti, si specchiavano nelle miriadi di pozze d'acqua lasciate dalla neve, e luccicavano come se dovesse arrivare l'estate più bella che si fosse mai vista. Poco prima di Hässleholm, Bertil Cederblad abbandonò la statale e svoltò verso nord. Dietro Vittsjö imboccò una stradina stretta e tortuosa, ma comunque asfaltata, inoltrandosi ancora di più nel fitto del bosco, che ora era interrotto solo di tanto in tanto da un appezzamento dissodato, una radura, un campo o un prato cinti da un muretto di pietre a secco, con una casetta di legno dai montanti bianchi e rossi sotto gli alti alberi. Quante di quelle fattorie erano ormai abbandonate! E poi di nuovo bosco, ruscelli, canali di scolo, piccoli corsi d'acqua ingrossati dopo il lungo inverno, e che ora trasformavano il suolo circostante in un pantano.

Qualche chilometro prima di Visseltofta il paesaggio si apriva. Lo Helgeå serpeggiava tra campi umidi, un piccolo fiume che nasce da qualche parte nel mezzo dello Småland, per attraversare decine di laghi, snodandosi in ampi meandri, e sfociare infine nel mar Baltico vicino a Kristianstad. Spesso i canneti ne costeggiano il cammino, d'estate le mucche bivaccano sulle sue rive fangose, e le esche delle canne da pesca si impigliano nei lunghi steli delle ninfee. Bertil Cederblad si lasciò alle spalle anche il piccolo villaggio con la chiesetta bianca, imboccò un sentiero ghiaioso e proseguì per due chilometri seguendo il fiume. Dopodiché il terreno si elevava a formare una piccola altura, e lassù, sotto due possenti querce, ben visibile anche a distanza, c'era la fattoria. Bertil Cederblad si inoltrò deciso

in mezzo a vecchie erbacce e parcheggiò la Golf sotto il tiglio davanti alla casa. Avrebbe anche potuto dire “la mia fattoria”, perché di fatto apparteneva a lui, ma non lo faceva mai. Parlava sempre e solo del *gård*, della fattoria, e questo per rispetto verso i suoi nonni, povera gente, che si erano presi cura della casa e del bosco e avevano coltivato i campi fino agli anni Settanta. Per rispetto verso l’intera storia della sua famiglia, che si era insediata in quel luogo nel diciottesimo secolo per coltivare quella terra e costruire quella casa, e che oggi andava incontro al proprio declino.

Campi e terreni erano stati dati in affitto a un vicino, un contadino che si considerava egli stesso un parente. Ma un cugino di secondo grado può ancora essere ritenuto un parente, poi? Della foresta si occupava una grossa cooperativa, che per quel lavoro si prendeva più soldi di quanti ne avrebbero mai fruttati le risorse boschive. Bertil Cederblad non aveva figli, la moglie l’aveva lasciato molti anni prima, perché, gli aveva detto, lei voleva ancora vivere tante cose e lui, per l’appunto, no. Quella vecchia fattoria era la sua vera casa, anche se non vi abitava per buona parte dell’anno, e non gli era mai passato per la testa di venderla. Il vicino, quel cugino di secondo grado, era in ogni caso un uomo pieno di premure: la vecchia Volvo, che Bertil aveva ereditato dal nonno assieme alla casa e ai terreni, una Duett del ’64, rossa, con i telai dei finestrini bianchi, ancora con i documenti in regola e in grado di stare su strada, era già stata ritirata dall’autodeposito riscaldato in cui veniva custodita d’inverno, e parcheggiata al solito posto, nella rimessa accanto al fienile. Bertil Cederblad adorava quell’auto.

Aprì con la chiave la controporta e poi l’uscio della cucina. Venne aggredito da un odore gelido, di muffa, un odore di pareti umide, vecchi giornali ed escrementi di topo. Spalancò le

finestre, scese in cantina, attaccò un tubo di gomma al rubinetto e lo trascinò fuori in cortile, sul prato scosceso su cui un tempo crescevano ribes e rabarbaro, e dove oggi sarebbero presto spuntate solo le ortiche. L'acqua ristagnava da mesi nel pozzo, ora doveva essere tolta e sostituita con acqua fresca, come quella della toilette, nella quale Bertil, durante la sua ultima visita in autunno, aveva versato del glicole perché non gelasse, anche se sapeva bene che non avrebbe potuto farlo. Infatti, dove andava a finire il glicole se non nel pozzo nero dietro la casa e poi di nuovo nella falda acquifera?

Un'auto passò lungo la strada, una piccola station wagon dalla targa tedesca, e Bertil Cederblad fece un cenno di saluto ai due passeggeri, sebbene non li conoscesse. I due ricambiarono, evidentemente felici che qualcuno li salutasse. "Dopotutto siamo in campagna", pensò, e immaginò che i tedeschi fossero i proprietari di uno dei vecchi *torp* in mezzo al bosco – i numerosi capanni dei braccianti, acquistati negli ultimi anni in quella zona da danesi o tedeschi, e che, senza l'impegno infessato di questi ultimi, sarebbero scomparsi da tempo sotto rovi e viticci. Il piccolo negozio di bricolage e fai da te di Osby, Järnia, sembrava sopravvivere grazie a questi singolari nuovi coloni, per lo più persone tranquille di mezza età che cercavano il proprio posto nella vita, un posto modesto ma saldo; e una volta che credevano di averlo trovato, non passava molto tempo prima che la casetta si trasformasse in un paradiso piccolo borghese, con tendine chiare, macchina per il caffè e spesso un'antenna satellitare ben camuffata.

"A volte", pensò Bertil Cederblad, "il silenzio quaggiù può essere quasi insopportabile", e si ricordò di una notte senza vento dell'estate precedente, in cui si era svegliato credendo di sentire le tre campane di Sankt Petri, la grande e antica chie-

sa di Malmö con i suoi vecchi mattoni rossi. Lo scampanio lo svegliava abitualmente nel suo appartamento, specie la domenica mattina, quando quel rumore lo coglieva di sorpresa. Una volta, ancora mezzo addormentato, si era spaventato a morte, e in un primo istante aveva creduto che si trattasse davvero delle campane di Malmö che davano l'allarme nel cuore del notte, che fosse scoppiata una guerra o si fosse verificata una calamità naturale di cui lui, lì in mezzo ai boschi, non aveva saputo nulla. Si era assopito di nuovo soltanto alle prime luci dell'alba, quando gli uccelli avevano cominciato a cantare, per primo il codiroso e poi tutti gli altri. Ma quell'allucinazione dei sensi gli era rimasta impressa nella memoria – del resto si era spaventato parecchio –, per tornargli di nuovo alla mente ogni volta che pensava alla fattoria. “Passo troppo tempo da solo”, si disse allora, ed ebbe nostalgia del periodo in cui la moglie era ancora accanto a lui, a dire il vero non per la donna in sé ma perché all'epoca non era così solo come adesso. Aveva acceso la radio e sentiva Radio Kristianstad, l'emittente regionale che si riceveva nel sud e nell'est dello Skåne, e veniva ascoltata dai contadini sui loro trattori, dentro le cabine di guida riscaldate e invetrate. La stazione trasmetteva per lo più canzoni di vecchie hit parade, ma anche, per l'appunto, le previsioni meteo per la regione. A quanto pareva nei giorni seguenti avrebbe continuato a fare bel tempo.

Di rovi e ortiche, tra l'altro, ce n'erano anche da lui, e mica pochi: assieme a equiseti, piantaggine e cardì, e molte altre piante che qualsiasi giardiniere avrebbe estirpato seduta stante. Le erbacce si arrampicavano sulle rosse pareti in legno dei due fienili, i quali, assieme alla casa padronale, formavano un quadrilatero aperto. In tutta la tenuta l'acqua non defluiva mai a sufficienza. Da un pezzo avrebbe dovuto installare delle gron-

daie o almeno scavare un fossato intorno ai capanni. Il tratto tra l'abitazione e i fienili si era ormai trasformato in un campo di erbacce, lo si sarebbe dovuto rivoltare in modo sistematico e rinforzare gli edifici con qualche robusto pilastro. Ma sembrava fosse ormai troppo tardi. Le travi e le assi con cui erano stati costruiti erano marce sino ad almeno un metro da terra, e il muschio ne copriva la parte esterna. Come se non bastasse, erano sempre più sbilenchi, e già l'anno passato la porta dell'autorimessa pendeva talmente storta dai cardini deformati che si riusciva ad aprirla solo con grande difficoltà.

“Ci sarà ancora il tasso?”, si domandò Bertil Cederblad. Aveva visto per la prima volta la grossa buca due o tre anni prima, scavata, chiaramente da un animale, nell'ex deposito degli attrezzi accanto alla rimessa. Il vicino – sempre quel cugino di secondo grado – aveva dato un'occhiata e aveva subito scommesso che si trattava di un tasso, suggerendo a Bertil di far uccidere l'animale quanto prima, in qualsiasi modo. Il tasso infatti, così aveva decretato, è in grado di costruire un sistema ben ramificato di gallerie di discreta ampiezza, e capitava di continuo che una casa, il cui terreno sottostante era stato minato da quella rete di tunnel, crollasse di punto in bianco. Inoltre nella maggior parte dei casi il tasso non viveva da solo, ma con una famiglia relativamente numerosa, il che poteva provocare danni inimmaginabili. E poi, una volta, Bertil l'aveva visto davvero, il tasso, una tarda sera d'estate in cui sedeva in veranda con un libro e un bicchiere di vino. Un animale lungo circa un metro, di forma quasi triangolare, una splendida creatura a striature nere e bianche che, fiutando il terreno, si muoveva con stupefacente rapidità per il cortile. A Bertil era piaciuto, e a dire il vero ne aveva avuto anche un po' paura, ricordandosi che il nonno l'aveva sempre messo in guardia: quando il tasso

ti azzannava, diceva sempre, mordeva forte, e non mollava la presa sino a che non sentiva l'osso frantumarsi. Per questa ragione lui, vale a dire il nonno, si metteva sempre qualche guscio d'uovo o un pezzo di pane raffermo nei gambali degli stivali di gomma quando trafficava accanto alla tana di un tasso. Bertil Cederblad, però, non sapeva più se il nonno lo faceva davvero.

Il tetto della rimessa si era abbassato di un altro bel pezzo, inclinandosi verso il fienile accanto. L'inverno era stato lungo e duro, pensava Bertil, e le masse di neve avevano quasi schiacciato il vecchio edificio ormai marcio. La porta si apriva soltanto di mezzo metro ed era spaccata al centro. Forse era davvero ora di chiamare un carpentiere, pensò Bertil, se non altro per farsi fare un preventivo. Per il resto c'era sempre tempo. Ma far crollare in quel modo i fienili, o lasciare che si accartocciassero su se stessi come cartone, non andava bene, fosse anche solo per l'atmosfera raccolta e perché riparavano la casa dal vento. E poi, soprattutto, c'erano sempre stati, almeno stando alle vecchie fotografie degli anni Venti. Bertil afferrò la vecchia pala arrugginita, ancora poggiata per via del tasso alla parete del fienile dall'estate precedente – o era quella prima ancora? – e si diresse verso la porta socchiusa. Mentre si avvicinava, notò uno strano odore, non particolarmente forte, ma netto e sgradevole. Un animale, pensò, il tasso, e strinse più forte la pala.

Ci volle un attimo prima che gli occhi si abituassero alla penombra. In fondo c'era come al solito il vecchio rimorchio del trattore con la sua struttura in legno, un veicolo ingombrante che nessuno avrebbe più usato, e che pure veniva ancora conservato di anno in anno. Lì davanti, però, a terra, c'era qualcosa, qualcosa di morbido e scuro. Era molto più grosso di un tasso, e non si muoveva. Con le spalle, Bertil spinse indietro la porta del fienile, di modo che penetrasse un po' più di luce.

Per terra era disteso qualcosa che un tempo era stato un uomo, ma che adesso era in pezzi, sbranato, dilaniato, gli arti strappati – ossa, cartilagine, resti di vestiti. Solo le scarpe sembravano essere state preservate integre: scarpe Oxford nere, ancora lucenti. Nelle eleganti calzature erano infilate due gambe rosicchiate. Un cupo e sordo terrore si impadronì di Bertil Cederblad. Nelle orecchie rimbombavano le campane di Sankt Petri. Indietreggiò lentamente, lasciò cadere a terra la pala, corse barcollando dentro casa, si sedette al vecchio secrétaire e afferrò il telefono con entrambe le mani. Poi, il corpo scosso da un tremito, compose il numero di emergenza.

2

Quando Ronny Gustavsson, un ragazzone alto, biondo, snello, sentì la sirena della polizia, nel primo pomeriggio di quel sabato di aprile, era sdraiato sul divano di casa sua, avvolto in un accappatoio grigio di spugna scadente. Con i tratti del viso ben delineati, la fronte spaziosa, gli zigomi pronunciati e gli occhi azzurri lo si sarebbe potuto definire senz'altro un uomo di bell'aspetto. Aveva dormito fino a tardi, poi, senza neppure farsi la doccia, con i capelli arruffati e una tazza di caffè in mano, si era immerso nelle raffinatezze tecniche del suo impianto hi-fi, valutando per l'ennesima volta come adattarlo ancora meglio all'acustica della stanza. Aveva scelto a questo scopo uno dei suoi dischi più vecchi, *The Freewheelin' Bob Dylan*. Aveva sempre avvertito una certa affinità con il grande maestro e aveva sperato, in cuor suo, che una minuscola parte della disinvoltura dell'artista potesse trasmettersi anche a lui. Ma una volta, quando aveva parlato di quel «capolavoro della storia della musica», come amava definirlo, a una giovane donna su cui aveva posato uno sguardo bramoso, era stato deriso come «un vecchio professore di scuola superiore». Il giudizio l'aveva colpito come un pugno allo stomaco. Per un lungo periodo, dopo di allora, aveva evitato qualsiasi conversazione con persone più giovani. Tra l'altro, quando era uscito il disco lui

non era ancora neppure nato. Ora, però, quelle canzoni gli arrivavano dritte al cuore, e al verso «*remember me to one who lived there, she was once a true friend of mine*» – “un tempo era una mia amica fedele” – gli salirono come al solito le lacrime agli occhi, e pensò che anche a lui sarebbe piaciuto avere, almeno una volta, un’amica così. Ma non ce n’era stata nessuna, o per lo meno nessuna della quale potersi ricordare con un tale trasporto, e questo faceva male – anche perché l’unica che lui aveva davvero voluto, e che forse voleva ancora, di sicuro non pensava più a lui.

E ora era partita la sirena, e l’autopattuglia si era precipitata con un baccano infernale fuori dall’autorimessa dell’amministrazione comunale lungo Västra Storgatan, per sfrecciare in direzione nord. Un incidente, pensò Ronny, sapendo che le ore successive non sarebbero più state sue. Probabilmente lungo la statale 19. Il fatto che fossero stati piazzati dei cavi di irrigidimento a separare le due carreggiate non aveva aiutato granché; gli automobilisti continuavano a correre come pazzi lungo il rettilineo. Poi, però, Ronny si accorse che l’ululato non svaniva verso est, ovvero là dove la strada intersecava la statale, ma verso ovest, in direzione di Visseltofta oppure di Verum. “Non dev’essere niente di che”, pensò poi, ma in quello stesso istante si alzò per dirigersi sotto la doccia. Era una fortuna o, a seconda dei punti di vista, una vera scalogna che Ronny, cronista di Osby per lo «Skåneposten» – la testata a diffusione regionale per lo scorcio di mondo tra Kristianstad, Osby e Höör –, abitasse proprio di fronte al *kommunhuset*, il municipio, dov’era alloggiata pure la stazione di polizia. Anche se probabilmente, quando succedeva qualcosa, la sirena dell’autopattuglia si sentiva altrettanto bene in ogni parte della cittadina, tanto era piccola Osby con i suoi settemila abitanti. L’appartamento di

Ronny, se non altro, costava poco: un bilocale in una palazzina di tre piani degli anni Sessanta, rivestita di clinker rosso, con vista sulla piazza del mercato pavimentata con lastre in ghiaino lavato, dove non si teneva mai nessun mercato e c'era soltanto un chiosco rosso e bianco dal nome di Texas Grill & Pizzeria, che vendeva hamburger e würstel, e dove, nelle stagioni più calde, si incontravano i ragazzi del posto in sella ai motorini o a bordo di vecchie Volvo truccate.

Quando Ronny, neppure tre minuti dopo, uscì dalla doccia, era ancora fiacco e di malumore, e non ancora pronto per affrontare ciò che la giornata aveva in serbo per lui. In quel momento squillò il cellulare. Era Leif Karlsson, un collega della redazione di Hässleholm, con ottimi contatti in polizia. «Fossi in te uscirei di casa, e di corsa», gli disse. «Da qualche parte vicino a Visseltofta è stato trovato un cadavere. La polizia è già per strada». Ronny conosceva Visseltofta – il paesino lungo la strada, il vecchio ponte sul fiume Helgeå, la chiesa con alle spalle il piccolo cimitero, la segheria abbandonata, che qualcuno, negli anni passati, aveva cercato di trasformare con pochi soldi in una città fantasma come quelle del selvaggio West, e che ora si ergeva là come un rudere. Visseltofta era un minuscolo villaggio, un posto idilliaco che, come molti altri paesi del nord dello Skåne, veniva a poco a poco abbandonato dai suoi abitanti, casa dopo casa.

«Sai dove, con esattezza?»

«No, ma non ci metterai molto a scoprirlo. Se è vero, domani avrai uno spazio in prima pagina. Datti una mossa, adesso».

Erano ormai cinque anni che Ronny lavorava per il giornale, e in tutto quel tempo nessuno aveva mai trovato un cadavere. Un omicidio poteva verificarsi tutt'al più a Kristianstad, ma non lì in provincia. Di risse sì, ce n'erano state, soprattutto tra

giovani immigrati e a volte anche tra di loro. Una volta una donna era stata minacciata con un coltello da cucina dal marito geloso. Un'altra volta, un giovane contadino ubriaco, durante una sagra estiva, aveva tentato di sfondare il cranio con un'ascia a un tizio che l'aveva chiamato "frocio". C'erano stupri, in circostanze mai molto chiare, in cui l'alcol giocava sempre un ruolo rilevante. Sì, e poi incidenti, un numero sbalorditivo di incidenti, perché la gente non sarebbe dovuta andare così veloce, e non c'era nulla che piacesse di più ai lettori dello «Skåneposten» dei resoconti d'incidenti. Lo dimostrava con chiarezza il numero di click sull'edizione online. Oltre a questo, però, negli ultimi anni non era successo nient'altro. Era una vera fortuna, pensò Ronny mentre scivolava dentro i jeans, che il giornale non uscisse di domenica. Se non altro sino all'indomani pomeriggio avrebbe trovato qualcosa da scrivere. Buttò giù in fretta un altro sorso di caffè freddo dalla tazza semivuota e si chiuse alle spalle la porta di casa.

Una stradina stretta e quasi del tutto dritta collegava Osby a Visseltofta. A Ronny ci vollero appena dieci minuti per percorrere quel tratto con la sua vecchia e arrugginita Toyota Corolla, e senza neppure andare troppo veloce. *She once was a true friend of mine* – quel verso gli si era conficcato nel cervello, tornandogli in mente di continuo. Quando raggiunse il paese, in giro non si vedeva un'anima. Seguì piano la fila di case sino alla chiesa, dopodiché, non avendo scorto niente di simile a un capannello di curiosi, fece inversione nella piazza e tornò indietro. In un cortile intravide un uomo che, nel tepore del primo sole primaverile, montava un tappeto elastico per bambini. Per caso aveva visto un'auto della polizia, magari con la sirena accesa? L'uomo alzò per un istante lo sguardo e poi indicò un punto verso nord, lungo il fiume. «*Jo då*», disse, «prosegua in

direzione di Hallaryd». Ronny imboccò il sentiero coperto di ghiaia, raggiunse l'altura sulla quale sorgeva la fattoria di Bertil Cederblad, dopo la quale la strada descriveva una piccola ansa – ed eccola là, la Volvo V70 gialla, bianca e blu della polizia, posteggiata di traverso sul sentiero con il lampeggiante azzurro acceso. Alle sue spalle si era formato – un'immagine davvero insolita per quelle zone di campagna – qualcosa di simile a un ingorgo: dietro il fienile, per metà su un campo arato di recente, c'era una Saab ammaccata, forse di proprietà di un contadino; dietro ancora, una piccola station wagon Skoda tedesca, il cui autista era intento a parlare con un poliziotto, poi un'autocisterna della Skånemejerier, probabilmente occupata a compiere il suo giro quotidiano per prelevare il latte dalle fattorie. Sotto un tiglio, però, c'era un poliziotto che scrutava la strada, come se si aspettasse da un momento all'altro l'arrivo di qualcosa di grosso e importante.

Anche Ronny parcheggiò la macchina nel campo e si avvicinò al poliziotto ai piedi dell'albero.

«Hej!», disse. «Salve, aspetta i colleghi?». L'agente lanciò a Ronny una breve occhiata sostenuta. Poi annuì con fare sgarbato.

«Sono per strada. Tra un quarto d'ora dovrebbero essere qui». A Osby non esisteva più una sezione investigativa della polizia. Anni prima era stata trasferita a Kristianstad, un'ora da lì in direzione sud-est, benché ci fossero un paio di agenti che continuavano a lavorare a Hässleholm, vale a dire a mezz'ora di distanza. Ma comunque quella mezz'ora andava impiegata.

«Ho sentito che avete trovato un cadavere. Dov'è?»

«Laggiù. Nel fienile». La cordialità di Ronny sembrava rimbalzare sul poliziotto come su un muro di gomma.

«Potrei vederlo, per favore?»

«No. Rilevamento delle impronte. Non può entrare nessuno

sino a che non sarà arrivato il commissario. E poi, di regola, vanno indossati gli indumenti protettivi».

«Che vuol dire? Qualcuno si è suicidato là dentro?»

«Sembrirebbe di no».

«Do un'occhiata». Ronny fece un passo in direzione del fienile. Il poliziotto sollevò il braccio per impedirgli di procedere. Un altro passo e l'agente sarebbe passato alle mani. Di fronte all'ingresso della casa, Ronny individuò un signore anziano seduto su un gradino di pietra, che si passava di continuo le mani sul viso. Accanto a lui, poggiato contro una ringhiera in ferro, c'era un altro tizio con una salopette verde, un berretto con visiera e stivali di gomma. Un contadino, probabilmente un vicino, che parlava con l'uomo seduto con l'evidente proposito di tranquillizzarlo. Accanto, sulla destra, c'era una Volkswagen Golf rosso scuro quasi nuova. Ronny si girò e si diresse verso i due. Il poliziotto non fece nulla per impedirglielo.

«*Hej*. Che è successo?». Ronny si sforzò di assumere un tono empatico.

L'uomo più anziano, con aria confusa, sollevò lo sguardo malfermo, poi si passò di nuovo una mano sul viso e fece per riscuotersi, ma il contadino lo prevenne.

«Bertil ha trovato un cadavere nel fienile». Il contadino aveva delle mani enormi, grandi come quelle di un gigante.

«Qualcuno che conoscevate?»

«No, nessuno di qui. Difficile da dire, però, considerato com'è ridotto il cadavere. Ma scarpe come quelle, qui non ce le ha nessuno».

«Che è successo al cadavere?»

«I tassi. È a terra accanto alla tana di un tasso. Dev'essere stata una vera pacchia per quelle bestie. Si erano appena sve-

gliate dal letargo, erano molto affamate, e il cibo era lì pronto, proprio sulla porta di casa. Vieni, dacci un'occhiata».

Il contadino passò davanti alla rimessa con la Volvo Duett, proseguì sino al fienile e fece cenno a Ronny di raggiungerlo. L'agente sollevò subito la mano.

«Lascia, è con me», disse il contadino, che sembrava conoscere il poliziotto. La mano si riabbassò. Frattanto il secondo agente era andato alla macchina e aveva tirato fuori un rotolo di nastro di plastica bianco e blu e un cartello giallo con la scritta “Avspärrat”, Accesso vietato. Il collega, che evidentemente non si azzardava a contraddire il contadino, si girò dall'altra parte e fece cenno alla macchina tedesca e all'autocisterna di proseguire. Ronny si avvicinò al portone spalancato, avvertì uno strano odore pungente e scrutò nella penombra – dopodiché, bianco come un cencio, fu costretto a sorreggersi al braccio del contadino.

«È da tanto che sta lì?». Gli ci volle un po' prima di essere di nuovo in grado di parlare.

«Non lo so. Credo di no, però. Gli animali che mangiano le carcasse sono veloci. Potrebbero essere volpi, ma anche tassi. Spesso tassi e volpi insieme. A volte nel giro di una notte resta solo lo scheletro. E questo qua ha ancora della carne attaccata».

Ronny sentì montare la nausea, si concentrò a fatica e osservò, mezzo stordito, un teschio rosicchiato, un mucchio confuso, rosso e bianco, di ossa e resti di carne, e brandelli di stoffa che un tempo dovevano essere stati una giacca blu scuro, un pantalone di flanella grigio e una camicia celeste – e un paio di scarpe impolverate, ma che di sicuro erano state lucidate da poco, in cui erano infilate le ossa delle gambe. Il contadino lo trascinò via. Ronny si lasciò condurre fino ai gradini della

veranda. Camminava meccanicamente, con difficoltà, un po' gli veniva da vomitare e un po' si sentiva come un distributore automatico cui venissero fatte troppe richieste in una volta sola – *possibile che le scarpe odorassero ancora di lucido? Possibile che avesse già sentito quell'odore? Possibile che quell'ammasso confuso fosse stato, un tempo, un essere umano?*

«Tu che ci fai qui?»

«Oh, scusate. Sono un inviato dello “Skåneposten”».

Il signore più anziano alzò lo sguardo. «Avrei dovuto immaginarlo», disse.

«È tuo, questo posto?», domandò Ronny. «Se posso chiederlo».

Il signore anziano annuì.

«La tua casa di villeggiatura?»

«La fattoria di famiglia. Dal 1762».

«E dove abiti adesso, se posso chiederlo?»

«A Malmö. E perché la cosa dovrebbe interessarti, se posso chiederlo?».

Ronny non rispose, ma tentò di dare l'impressione di essere un vero reporter formulando a sua volta una domanda.

«È tua quella macchina?»

«La Golf?»

«No, la Duett».

«Sì, pure».

«Motore B18, 75 cavalli?»

«Sì», rispose Bertil Cederblad, e per un breve istante sembrò scordarsi del cadavere. «Indistruttibile».

«Una volta avevo anch'io una Volvo così, una Buckel del '53. Bella macchina. Ma il pianale era completamente arrugginito». Poi Ronny tacque e guardò i campi e il bosco. *She once was a true friend of mine*. Non voleva essere invadente. Ma gli serviva una storia. Si guardò intorno, vide la finestra aperta dell'abi-

tazione, il tubo dell'acqua trascinato fuori sul prato e la vanga abbandonata in mezzo al cortile. Presi tutti insieme, quegli oggetti davano come risultato una sequenza di eventi. Si rivolse al contadino dalle mani gigantesche: «Sei stato tu a chiamare la polizia, giusto?»

«No, è stato Bertil. Io qui ci vengo solo ogni tanto, a dare un'occhiata quando lui non c'è. Siamo parenti. Un tempo le cinque fattorie qui intorno facevano parte di un'unica proprietà, era la stessa famiglia. E poi Bertil mi ha chiamato. Il tasso sotto il fienile, quello non va mica bene, bisogna eliminarlo. Potrebbero essere in tanti, ed esserci anche delle volpi. Non si sa mai».

«Dev'essere strano, tornare a casa e trovare un cadavere nel fienile».

3

Due autopattuglie, con tanto di lampeggiante azzurro e sirena, si avvicinavano a tutta birra lungo il sentiero ghiaioso a sud della fattoria, con le gomme che tamburellavano sulla strada sconnessa, lasciandosi alle spalle un denso polverone. Lungo il breve tragitto, tuttavia, non c'era nessuno a cui segnalare di scansarsi. Solo qualche mucca che pascolava sui prati. Le due volanti inchiodarono davanti alla casa. Il numero delle auto parcheggiate di traverso sul sentiero aumentava. Un ometto basso e rotondetto sulla cinquantina, in jeans e pullover, si sollevò a fatica dal sedile del passeggero della prima macchina e assunse all'istante il comando delle operazioni.

«Perché la fattoria non è ancora sotto sigilli?», apostrofò i due poliziotti ancora alle prese con il nastro di plastica bianco e blu. «Chi si è avvicinato al cadavere? Dove sono i vostri indumenti protettivi?».

«Ronny», proseguì poi, «è quello il proprietario della fattoria?». L'ometto indicò il signore più anziano. I due poliziotti, il contadino e il signore anziano guardarono sorpresi il giornalista: come mai il commissario lo conosceva così bene? Ronny si limitò ad annuire, fece per dire qualcosa ma fu troppo lento. Quel tono imperioso, tanto simile a un latrato, gli era familiare

da fin troppo tempo. Conosceva il commissario dai tempi della scuola, con il nome di Pelle Larsson.

Uno dei peggiori bulletti che circolavano in cortile durante la ricreazione. Grumo, lo chiamavano così. Ma ora Grumo era un poliziotto della squadra investigativa di Kristianstad, e negli ultimi cinque anni a Ronny era capitato di incontrarlo ogni due o tre settimane. Non per questo erano diventati amici. D'altra parte, nessuno dei vecchi compagni aveva cercato di riallacciare i contatti. Molti dei suoi conoscenti si erano soltanto meravigliati del fatto che Ronny, dopo oltre vent'anni all'estero, fosse tornato nel suo paese natale, a quanto pareva del tutto privo di mezzi. Dopodiché l'avevano semplicemente evitato.

«E lui chi è?». L'ometto indicò il contadino.

«Un vicino».

«Andate dentro. Con voi parlerò dopo. Uno degli agenti rimarrà con voi». Pelle Larsson fece cenno a uno dei poliziotti di Osby di avvicinarsi e gli ordinò di entrare in casa con i tre uomini.

«Un caffè? Posso offrirvi un caffè?». Faceva freddo, nel soggiorno della vecchia fattoria, sebbene Bertil avesse acceso diverse ore prima i piccoli radiatori elettrici sotto le finestre, dai quali si sollevava un leggero odore di polvere bruciata. Bertil, Ronny, il contadino e il poliziotto si piazzarono uno accanto all'altro davanti alle finestre, osservando i tecnici della scientifica che si accingevano a svolgere il proprio lavoro. Gli agenti indossavano tute bianche in microfibra, che li facevano somigliare agli spermatozoi del film di Woody Allen. I pantaloni arrivavano fin sotto la caviglia. Alcuni degli agenti si erano infilati anche degli involucri sterili sopra le scarpe.

Ben presto una decina di queste figure popolò il cortile della fattoria. Portarono dei riflettori davanti al fienile e ne illuminarono l'interno a giorno. Setacciarono la fattoria centimetro per centimetro, si arrampicarono sul soppalco del capanno, perlustrarono carponi quello che un tempo era il porcile. Anche l'ometto grassoccio ora indossava una delle tute bianche, abbaiando ordini mentre masticava un chewing-gum, con la tuta di plastica che gli si tendeva sulla pancia. In mano teneva un portablocco a molla con un bloc-notes, sul quale appuntava di continuo qualcosa. I suoi sottoposti armeggiavano con strisce adesive, pinzette e carbonio, alla ricerca di fibre di tessuto o di impronte digitali. Qualcuno aveva portato una caraffa termica, come quelle che si usano nella ristorazione, e ovunque non si faceva altro che bere ininterrottamente caffè da piccoli bicchierini bianchi.

Una folla di curiosi si era assiepata dietro lo sbarramento, ora cinque, ora dieci, vicini, primi turisti, artigiani, fornitori. Tra di essi, Ronny riconobbe i colleghi del «Norra Skåne», del «Kristianstadbladet» e dello «Smålandposten». Avrebbe potuto far loro un cenno di saluto. Ma non lo fece. E i due uomini con le grosse macchine fotografiche erano i fotografi delle grandi testate? O delle agenzie di stampa? Ronny cominciò a sentirsi sotto pressione: l'indomani si sarebbe ritrovato sotto il naso gli articoli dei giornali più importanti, che ovviamente sarebbero stati di gran lunga migliori di qualsiasi cosa avesse potuto scrivere lui. Scattò comunque qualche foto con la sua economica Panasonic. Le fotocamere più grosse erano probabilmente della polizia, pensò Ronny, mentre osservava i fotografi immortalare ogni angolo del luogo del delitto, accompagnati dal bagliore dei flash.

Ronny si guardò intorno, esaminando il soggiorno della fat-

toria: era evidente che la casa doveva essere stata ristrutturata nei primi anni Sessanta, e mai più dopo di allora. Un divano a strisce arancione scuro, probabilmente dell'Ikea, un tavolo in legno di abete rosso, basso ma massiccio, tende con grandi fiori rossi stilizzati su sfondo giallo, una lampada in plastica marrone, una vecchia radio portatile Grundig color argento con l'antenna rotta, un piccolo televisore con tubo a raggi catodici. "Non esiste una radio come questa che non abbia l'antenna rotta", pensò Ronny. Forse dipendeva dagli spigoli arrotondati. O dal fatto che avessero il baricentro troppo in alto. Motivo per cui si rovesciavano tanto facilmente.

Su una mensola del camino aperto, che probabilmente disperdeva parecchio calore, c'era una poiana impagliata con le ali distese. Nel becco, per chissà quale motivo, le avevano infilato un ciuccio. Non era molto chiaro che ci facesse lì quel povero uccello. In Svezia, pensò Ronny, dovevano esserci migliaia di ex fattorie identiche a quella. In un cesto accanto al camino troneggiava una pila imponente di vecchi giornali e riviste. Quando non ci fu più nulla da dire né da guardare, Ronny si ritirò sul divano con un paio di copie di «PV-Entusiasten», la rivista specializzata per i proprietari di vecchie Volvo. Il poliziotto aveva recuperato un paio di giornali di cruciverba e un mozzicone di matita. Il contadino e Bertil si immersero in una discussione su cugini e lontani nipoti. Ma più passavano le ore, più aumentava la noia. Di tanto in tanto uno degli uomini si alzava per dare un'occhiata dalla finestra: nel frattempo, gli agenti in tuta di microfibra bianca sembravano decisi a perlustrare ogni centimetro del fienile e del cortile.

Finalmente, nel tardo pomeriggio, l'ometto basso e rotondetto si presentò in casa seguito da un assistente, spiegò di voler parlare da solo con ognuno dei presenti e convocò per primi

Bertil e il contadino, in quello che una volta era il “salotto buono”, mai utilizzato e riservato un tempo solo alle occasioni più solenni. In quella stanza faceva un freddo tremendo, molto più che fuori, un freddo pregno di umidità, tanto che il respiro ti si condensava davanti alla bocca in una nuvola e ti sentivi i piedi ghiacciati dopo pochi minuti. Ronny sapeva già che nessuno dei presenti avrebbe potuto contribuire in alcun modo a chiarire l'accaduto. Tutta quella commedia non ebbe altro risultato che farlo innervosire ancora di più. Alla fine l'ometto uscì dal salotto e gli si avvicinò.

«Che ci fai qui? Che cerchi?». Il commissario fu costretto a sbraitare la frase da sotto in su. Era più basso di Ronny di due spanne buone.

Il giornalista ebbe l'impressione di doversi difendere. «Sono stato più veloce di voi, Grumo».

«Stai zitto. E non chiamarmi “Grumo”. Hai qualcosa da dirmi?»

«E cosa, Grumo? – Oh, scusa, volevo dire Pelle. Quando sono arrivato, c'erano già i tuoi colleghi di Osby. Tu cosa sai?»

«Chiedilo domani mattina al nostro addetto stampa. Qui ho finito. Alla scientifica occorrono ancora i campioni di saliva e di tessuto di tutti voi».

Quando anche quella faccenda fu terminata, un crepuscolo chiaro e venato d'azzurro avvolgeva ormai la fattoria, i campi e il bosco. Sul ruscello aleggiano sottili strisce di nebbia. Le tre auto della polizia erano state spostate di lato, sullo sbocco di un sentiero di campagna. Ma il lampeggiante azzurro continuava a mandare la sua luce intermittente. Era sopraggiunto un furgone per trasportare il cadavere all'istituto di medicina legale di Kristianstad, dentro una bara di zinco. Per quella sera, lì non sarebbe accaduto più nulla. Anche Bertil, era chiaro,

non avrebbe trascorso la notte alla fattoria, ma avrebbe fatto ritorno a Malmö o forse si sarebbe trattenuto dal cugino. Ronny raggiunse la vecchia Toyota, alzò appena la mano per un saluto generale, benché nessuno lo stesse guardando, e partì senza neppure darsi un'occhiata intorno.

Aveva quasi raggiunto Osby quando d'un tratto capì cosa lo avesse reso così irrequieto per tutto quel tempo: aveva già visto una volta quelle scarpe, già sentito quell'odore di lucido. Un paio di giorni prima sedeva con una tazza di caffè in una tavola calda lungo la strada da Osby a Växjö – una bettola malandata costruita sul modello di un tipico Diner americano –, quando una grossa BMW nera, nuova di zecca, si era fermata a fare benzina. Di auto del genere se ne vedevano di rado da quelle parti. L'autista, un tizio di statura media, dal fisico asciutto, in giacca blu e pantaloni grigi, era parso piuttosto impaziente: aveva tamburellato sul bancone con la carta di credito, e i suoi passi avevano rieccheggiato sul pavimento in legno coperto di linoleum – talmente forte che Ronny aveva lanciato un'occhiata alle scarpe in grado di produrre un rumore del genere, calzature nere ed eleganti con la suola in cuoio. Anche dopo che l'uomo si era allontanato con una lattina di Coca-Cola, l'odore del lucido aveva continuato ad aleggiare nel locale.

Il notiziario serale di Radio Kristianstad aprì con l'annuncio del ritrovamento del cadavere. I giornalisti erano stati addirittura in grado di riportare una frase di Bertil Cederblad: «Be', trovarsi di fronte a uno spettacolo del genere è un vero shock», aveva balbettato al microfono. Sul tasso neppure una parola. Non si poteva escludere, questa la dichiarazione della polizia, che si trattasse di un atto di violenza. Più Ronny prendeva le distanze da quella faccenda, più la trovava assurda.

4

Trova cadavere nel fienile, recitava quella domenica mattina il titolo di testa dello «Aftonposten», uno dei due principali giornali scandalistici della Svezia. Accanto spiccava un'immagine piuttosto sfocata di Bertil Cederblad nella sua fattoria, la testa evidenziata da un cerchio rosso. *Assassinio nella casa vacanze*, annunciava invece il «Kuriren», altra testata amante dei toni coloriti. Entrambi i giornali, a quanto pareva, avevano parlato con Bertil Cederblad, si erano fatti raccontare la sua storia e quella della fattoria, entrambi descrivevano l'orrore che poteva aver assalito un pacifico insegnante della grande città, quando, il primo giorno di primavera, era giunto nel suo privato idillio campestre per liberarlo dalla morsa dell'inverno, entrambi si profondevano in pittoreschi accenni alle tremende condizioni in cui era stato rinvenuto il cadavere, ed entrambi, infine, esibivano una serie di foto, dell'insegnante, del contadino, della fattoria, dietro il cartello giallo con la scritta "Avspär-rat" e il nastro di plastica bianco e blu. "Non diventerò mai un vero giornalista", si disse Ronny, "non uno così, per lo meno". Quella premura nel ribadire a se stesso, con una punta di auto-compiacimento, la certezza della propria inettitudine aveva un che di ridicolo, e lo sapeva anche lui: l'anno successivo avrebbe compiuto cinquant'anni.

Chiamò l'addetto stampa del commissariato di Kristianstad. No, il morto non era ancora stato identificato. No, non si sapeva come fosse arrivato nel fienile. No, al momento, stando ai dati a disposizione, la scientifica non aveva rinvenuto elementi di qualche utilità sul luogo del reato, né impronte di pneumatici, né tracce di scasso o di effrazione. No, non erano state formulate ipotesi sui possibili retroscena del delitto. Sì, non si poteva escludere che la vittima fosse stata assassinata. E sì, erano state formulate ipotesi per quanto riguardava l'arma del delitto.

«Credete che sia svedese? O straniero?»

«Non lo sappiamo».

«L'arma del delitto?»

«Probabilmente una vanga. Era a terra accanto al luogo del reato».

A quel punto Ronny avrebbe potuto raccontare del suo incontro alla tavola calda lungo la statale 23. La frase "Ho visto qualcosa che forse potrebbe esservi utile" era lì, sulla punta della lingua. Ma non la pronunciò. Le botte prese sul cortile della scuola bruciavano ancora dopo quasi quarant'anni. E Ronny ricordava sin troppo bene con quale asprezza e condiscendenza era stato trattato da Pelle Larsson a Visseltofta, il giorno prima. E sapeva, per lunga e amara esperienza, cosa pensava di lui la gente dei paraggi: lo consideravano un perdente, uno svitato presuntuoso, che aveva lasciato la città più di vent'anni prima, non solo per studiare, come sapevano tutti, ma anche per rovesciare i padroni e la classe dominante. E cinque anni prima era tornato, sì, solo, povero, quasi uno straccione, con strane abitudini, ma sempre saputello. Non fosse stato il figlio del vecchio Bo, che per quarant'anni era stato il direttore della scuola elementare di Osby, non avesse avuto la madre di cui

occuparsi, che, un po' tremante ma ancora lucida, abitava nella casa di riposo sul lago, sarebbe stato solo un fallito, spiantato, più disperato che mai. Avrebbe fatto meglio ad andarsene di nuovo.

E poi, naturalmente, c'era ancora Mats Eliasson, il compagno di scuola, l'amico di un tempo, con il quale aveva fondato la "Lega socialista di combattimento di Osby", che tuttavia, dopo essersi innamorato della figlia di un ricco possidente, si era trasformato in un batter d'occhio in un vero patriota e conservatore. Mats l'arguto, il brillante, l'oratore, l'affascinante. Adesso era caporedattore, amministratore ed editorialista dello «Skåneposten», ormai da molti anni e tutto in un'unica persona, ed era stato lui a dare a Ronny quel posto da cronista – dopo che sua madre aveva incontrato la madre di Mats Eliasson al mercato settimanale, per l'esattezza al banco della frutta, e le aveva chiesto se per caso allo «Skåneposten» non ci fosse un posticino per il suo Ronny: parlava così bene il francese, il suo ragazzo, e quanti libri aveva letto...! Sarebbe stata così felice di averlo vicino, oltre a lui non aveva nessun altro. E le madri, si sa, riescono sempre a farsi valere: così, Mats Eliasson l'aveva effettivamente assunto, a quarant'anni suonati e con lo stipendio di un principiante.

Squillò il telefono. «Fai progressi?», domandò Leif Karlsson, il collega di Hässleholm con buoni contatti in polizia. «Ascoltami bene, qui a dire il vero non sanno granché, ma di tre cose sono abbastanza sicuri. Primo, che la vittima è stata uccisa con una vanga, con diversi colpi alla testa e alla nuca. La vanga è stata sequestrata dalla scientifica».

«Questo lo sapevo già», rispose Ronny, ma Leif Karlsson non sembrò infastidito.

«Il medico legale ha già completato il primo referto. Ovvia-

mente bisogna tenere conto del fatto che il cadavere non è integro. Manca ad esempio il braccio sinistro. Potrebbe essere nella tana del tasso, dicono, magari assieme a un Rolex d'oro. In quel caso faremmo bene a metterci a scavare pure noi, ah, ah, ah! Secondo punto: il proprietario della fattoria non c'entra nulla con l'omicidio. Probabilmente lo interrogheranno un altro paio di volte, ma non c'è traccia di un movente e neppure di altro, a dire il vero. Quel povero diavolo sembra aver avuto un crollo nervoso in piena regola. Per finire: il morto dev'essere uno svedese molto danaroso o uno straniero, forse tedesco o inglese. Non hanno trovato documenti, e neppure denaro. Ma gli abiti sono costosi, tutte marche di lusso, soprattutto inglesi. Per il resto niente di niente, ma risaliranno a qualche informazione, magari dalla dentatura o qualcosa del genere».

«Mi hanno colpito le scarpe», disse Ronny con cautela.

«Le hanno notate anche i poliziotti. Pelle Larsson mi ha detto pure qual era la marca. Il nome gli è sembrato divertente: "Hutmacher", Cappellaio, si chiamano così».

«Che altro?»

«Sbrigati a scrivere l'articolo. Mats lo vuole leggere. Hai fatto delle foto?»

«Sì, un paio».

«Comincia a mandarci quelle. Così possiamo iniziare a impostare l'impaginato».

Con l'articolo andò discretamente. La prima stesura, a dire il vero – che esordiva con la frase «Quel sabato mattina di fine inverno, una sgradevole sorpresa attendeva Bertil Cederblad, quando fece ritorno alla sua casa di villeggiatura a Visselofta» – era stata bocciata dal caporedattore. Poi, però, la storia prendeva slancio e mordente, animandosi di vita e di colore, e andando ben oltre il semplice resoconto divulgativo; Ronny era

riuscito persino ad abbozzare un ritratto quasi toccante di un professore della grande città, ormai staccatosi dalle proprie origini contadine, ma che tenta di preservare un lascito affettivo e culturale per lealtà verso la propria famiglia. Il cadavere aveva colpito Bertil Cederblad, scrisse Ronny, come un meteorite.

«Sul nostro giornale non bisogna scrivere bene», amava ripetere spesso e volentieri il caporedattore, «giusto un pochino meglio di come scrivono i lettori. Le penne brillanti suscitano in loro soltanto diffidenza. Considerano il bello stile un inganno». E così scriveva anche Ronny il più delle volte, di dimissioni e nuove fondazioni, delle riunioni della giunta comunale e dei cantieri pubblici, di anniversari e volpi che sbranavano galline, di controversie tra vicini e con le autorità, di maldestre rapine, stupide e di poco conto, di impianti eolici poco graditi ai cittadini, di fiere agricole, e di incidenti, incidenti, incidenti, con camion e autobus, trabiccoli per famiglie e motociclette, con alci e senza alci – capitava, specie nelle sere d'autunno, che quegli animali si riversassero a frotte sulle corsie di marcia. In un paio di occasioni, il giornale gli aveva pubblicato anche delle recensioni musicali, finché un tirocinante, che probabilmente non aveva ancora neppure venticinque anni, non lo aveva preso da parte e gli aveva detto che quello era sì un giornale di provincia, ma non un ente assistenziale per la tutela del patrimonio e delle tradizioni storiche. Quanto al suo eccellente francese, in quei cinque anni non gli era servito neppure una volta.

A Radio Kristianstad avevano scovato un esperto di statistiche criminali. Nel sud della Svezia, disse l'uomo, da un punto di vista meramente numerico c'era un omicidio ogni cinque anni, e sempre in una piccola città. «Ovviamente bisogna escludere Malmö: solo nell'ultimo anno vi sono state uccise dodici persone con un'arma da fuoco, in mezzo alla strada. Ma non si

può valutare Malmö sulla base dei parametri svedesi. Si trova già quasi sul continente. E soprattutto non si può trascurare l'influenza di Copenaghen. Per parlare di Malmö dovremmo osservare da vicino la metropoli sull'Öresund, con i suoi due milioni di abitanti, i numerosi emigrati e la presenza di una criminalità organizzata, che ha attecchito sia tra le comunità di emigrati, sia, non da ultimo, tra le bande di motociclisti. Fino a oggi, però, questa struttura criminale non è penetrata nella provincia». Ronny trovava il discorso piuttosto esagerato.

Nelle piccole località, così proseguiva l'esperto, i delitti capitali erano ancora molto rari. In questi posti, infatti, le strutture sociali, la famiglia, le associazioni, i legami all'interno della comunità si erano mantenuti assolutamente intatti: «Quando capita qualcosa di grave, si tratta per lo più di "delitti relazionali". Crimini commessi per gelosia o, tra gli immigrati dai Paesi di religione musulmana, anche il cosiddetto "delitto d'onore", purtroppo. Nella maggior parte di questi casi, però, si risale in fretta al colpevole. Che venga ritrovato un cadavere senza neppure sapere da dove sia piovuto, questo capita molto, molto di rado». I colleghi delle altre testate erano chiaramente dello stesso parere. Tutti erano venuti a sapere che Ronny era sul luogo del reato. E ora non facevano che telefonargli, i concorrenti della stampa locale così come di quella nazionale. Ed erano tutti dapprima molto cordiali e poi piuttosto scorbucici, quando Ronny ammetteva di non saperne molto più di loro. E sì, era vero, il cadavere aveva un aspetto spaventoso, come in un film dell'orrore.

In quel momento allo stereo passava *Ballad of a Thin Man* di Bob Dylan. Ronny trovò adeguate le parole della canzone: «*Because something is happening here / But you don't know what it is / Do you, Mr Jones?*». Ronny possedeva l'intero

album in una versione ad alta definizione, salvato su disco rigido. Possedeva migliaia di album in versioni ad alta definizione. Possedeva anche un computer, un MacBook Pro, con il quale si sarebbero potuti gestire un'azienda di medio livello e un museo musicale, o guidare una rivoluzione. Il computer era collegato all'impianto stereo, con vari dischi rigidi esterni, con l'iPhone, con un Cloud e diverse copie di backup, custodite da server in terre lontane. Ronny aveva lavorato per anni a quel sistema, grazie al quale si poteva collegare tutto con tutto – ammesso che esistesse qualcosa che valesse la pena di condividere al di fuori della musica. Ma quel sistema informatico era l'unica cosa costosa che possedeva. Anzi, a dire il vero non lo possedeva neppure, considerati i soldi che doveva ancora alla banca per la sua realizzazione.

Le scarpe della marca Hutmacher, leggeva Ronny in quel momento, dopo aver trovato l'homepage del produttore – e con quel poco di tedesco che riusciva a capire –, erano reperibili solo in poche boutique selezionate. Ce n'era una a Vienna, una a Monaco, una a Baden-Baden e una a Berlino, negli Hackesche Höfe. Erano cucite a mano, con la suola in cuoio fissata con cavicchi, e necessitavano di una cura particolarmente scrupolosa, con speciali emulsioni e cera d'api sciolta nell'essenza di trementina. Il produttore teneva addirittura dei corsi per la pulizia delle calzature. Per un istante, Ronny sentì divampare l'antico odio di classe: chi possedeva scarpe di quel genere, pensò, doveva essere un pignolo terribile – oppure non se le puliva da solo. L'idea che quell'uomo si fosse servito di un lustrascarpe gli piacque di più, se non altro per motivi politici, perché in tal caso ci sarebbe stato qualcosa di giusto nella sua morte.

«Io proprio non ti capisco», gli disse Leif Karlsson al telefono. «Avresti potuto trattare con un po' più di gentilezza i colleghi

delle altre testate. Così tutti ti avrebbero citato. E la volta successiva ti avrebbero restituito il favore, e Mats avrebbe potuto andar fiero del nostro giornale. Adesso non fa altro che camminare avanti e indietro per l'ufficio, chiamandoti "scioperato"».

«Ma chi?»

«Mats, naturalmente».